



Il rapporto tra storia e presente

Marco Labbate, assegnista di ricerca in storia contemporanea presso l'Università 'Carlo Bo' di Urbino¹

Nota

¹ La versione originale dell'articolo è apparsa su "La ricerca", 13, 2017, Torino, Loescher; e la versione aggiornata nel volume *Vero, falso, web. Attendibilità, autorevolezza e democraticità in rete, a scuola*, a c. di Alessandra Nesti e Simone Giusti, Cosenza, Pellegrini editore (collana Ossidiana), 2020.

Contrariamente a quanto piace spesso scrivere agli editori sulle fascette, nessuna storia può definirsi vera. Il rapporto tra verità e storia è tanto profondo quanto irrisolto (e forse non risolvibile). Hegel attribuiva alla storia un duplice dominio: quello degli eventi accaduti (*res gestae*) e quello della loro narrazione (*historia rerum gestorum*). Nello scarto tra queste due dimensioni si colloca lo iato, tragico, che porta la storia a tendere costantemente alla verità senza poterla mai raggiungere (Traverso, 2006). Proprio mentre si fa più stretto il rapporto tra giurisdizione e storia, fino alla determinazione delle ‘verità’ storiche per mezzo dello strumento legislativo, diventa necessario ribadire come la ricerca morda il freno quando si cerchi di ingabbiarla nella certezza deduttiva di uno Sherlock Holmes o di un Porfirij Petrovic. Nell’intervento scritto in occasione del processo ad Adriano Sofri, Carlo Ginzburg sottolineava come lo storico non possa proporsi come giudice: solo nei regimi totalitari, dove svolge il ruolo di propagandista o di ideologo, può ergersi a depositario di una verità ufficiale (Ginzburg, 1986).

Con l’investigatore e con il magistrato lo storico condivide un metodo, il paradigma indiziario, e uno scopo, la ricerca della verità. Ma diritto e storiografia muovono da fondamenti epistemologici diversi. Radicalmente differente è la definizione stessa della verità: risolutiva e vincolante quella scaturita da un processo giudiziario, provvisoria e inesorabilmente parziale quando emerge da una ricerca storica. Inoltre, per lo storico, l’accertamento della falsità registrata da un documento non comporta la sua estromissione dall’ambito dell’indagine: la sua semplice esistenza può condurre una miriade di notizie che possono dirci molto sulla società in cui ha trovato credito. Nel suo fondamentale libro sul “mestiere dello storico”, Bloch (1969, p. 69) ricordava come i *Mémoires* di Saint-Simon o le vite dei santi dell’Alto Medioevo ci interessassero non per i riferimenti a racconti evidentemente falsi, ma per le luci che accendevano sulla mentalità di allora. Per quella via era possibile “saperne di più di quanto esso [il passato] avesse creduto di farci conoscere”.

L’inaccessibilità a una traccia degli eventi senza mende coesiste nello storico con la prospettiva dell’esule, contestato tra il passato che esplora e il presente che vive, nella quale Siegfried Kracauer (1985) lo ritrae: egli abita un’extraterritorialità dalla quale può fissare, sul passato che non gli appartiene, lo sguardo critico che viene da un difetto di immedesimazione e che perciò permette di esaminare un’epoca passata con il nitore negato ai contemporanei dall’eccessiva vicinanza. Il compenso della

perdita dei dettagli è la maggior chiarezza che si riflette su quelli superstiti.

Nell’allegoria hegeliana, Kronos, il dio tempo che divora i suoi figli, è dominato da Zeus, dio della politica, che attraverso la fondazione dello Stato trasforma in storia tutto ciò che Mnemosine, dea della memoria, ha raccolto dal passaggio devastante del tempo. Le anguste cateratte del testo di Hegel, volte ad attribuire il potere della storia al potere politico e la capacità di comporre la storia alla sola codificazione scritta (e dunque solamente alle culture capaci di ciò), sono state rotte dal processo di ‘democratizzazione’ e ‘universalizzazione’ intrapreso dalla ricerca storica. Ma rimane valida la suggestione che il mito di Hegel ancora suscita nel definire il rapporto tra storia e presente: non solo il passato serve a spiegare l’oggi secondo l’assunto tucidideo, ma lo storico ricostruisce il passato solo con gli elementi sopravvissuti nel presente. È la grande lezione di Marc Bloch (1969, pp. 38 e ss.).

La ricostruzione storica di un evento è dunque un modello di laboratorio che tenta di approssimarsi all’accadimento e di comprenderlo. Ma il compito dello storico non si ferma qui. Per quanto l’accostamento agli eventi non possa che essere frutto di un’approssimazione, le fonti sono talvolta tanto sterminate da necessitare una selezione, sia nella consultazione, sia nella loro restituzione. La ricerca storica non può dunque proporsi come un’autorità insondabile e dogmatica. Ma non è neppure discrezionale. È una forma di narrazione e di scrittura del passato, che risponde alle regole proprie di quest’arte: l’identificazione di un ‘dato fattuale’ verificato da una fonte; la definizione del suo contesto; il confronto con gli studi precedenti. La scoperta di fonti inedite che gettano una luce diversa sugli eventi, o semplicemente un’altra interpretazione di fatti noti appartengono al naturale dispiegarsi della ricerca storica. La ricerca procede discutendo, contestando l’esistente. Ciò che non può fare è eludere il confronto. Al tempo stesso, poiché nessuno storico può ambire a una ricerca universale, egli deve partire da dove altri si sono fermati. La fiducia nei risultati raggiunti dalla storiografia precedente è un aspetto essenziale del metodo storico. In realtà nessuna comunità scientifica potrebbe esistere, prescindendo da questa.

L’adesione dello storico a un metodo non significa tuttavia che questo sia perfettamente indifferente o neutrale rispetto al modo in cui gli eventi interrogano l’etica personale. Né che sia portatore di una moralità superiore: anch’egli è corruttibile da molte sirene, *in primis* quella del mercato. Semplicemente, lo storico che mette onesta-

mente in atto il metodo della sua disciplina non può essere al servizio di una finalità preconstituita. È una creatura bicefala, libera e serva: può decidere quali domande porre alle fonti, ma rimane vincolato nelle risposte a ciò che i documenti dicono.

Il perché di un falso

Conoscenza del contesto, delle fonti e della storiografia sono dunque i tre elementi indispensabili per analizzare un evento storico con la volontà di capirlo. La falsificazione della storia interviene su uno o più di questi aspetti. Il processo è antichissimo. L'uomo sembra aver sviluppato un interesse a falsificare la storia non meno intenso di quello di scoprirla (Canfora, 2009). Perché questo avviene? La storia non è mai neutra: interagisce con memorie singole e collettive che suscitano emozioni e dolori, che possono essere conflittuali e divisive. Nel momento in cui si iscrivono nello spazio pubblico, i ricordi sono sottoposti alla pressione della comunità: esistono memorie ufficiali, istituzionalizzate, protette dalle autorità che detengono il potere, e memorie deboli, sotterranee, perseguitate. Storia e memoria entrano in collisione in uno spazio comune nel quale si affrontano e si influenzano reciprocamente. Nella stessa misura in cui forniscono materiale alla storia, le memorie mettono in gioco il proprio esorbitante carico emotivo, obnubilando tutti gli elementi che possono offuscare la narrazione desiderata. Al tempo stesso, la storia serve alla rappresentazione pubblica (e alla legittimazione) di un potere, di una nazione, di una fede, di un'idea, dei principi attorno a cui una comunità si raccoglie. La sua sottomissione a una necessità ideologica insinua la tentazione di creare fonti compiacenti o comunque di indirizzare la loro interpretazione.

Se ci limitiamo a considerare la costruzione della nazione moderna, ne ritroveremo le fondamenta in quel patto tra memoria e oblio delineato da Renan. L'anamnesi del rimosso, tuttavia, può a sua volta farsi ossessione della memoria (Roussou, 1990) e riemergere in controstorie che rifiutano la narrazione egemone, veicolando memorie e valori alternativi. Queste, per ottenere il successo, possono ricorrere a una contraffazione ancor più pervicace dei dati. Il campo di scontro non è dunque il passato, ma il presente. Si pensi ai 'revisionismi' che da almeno un ventennio hanno preso possesso dello spazio pubblico, appoggiandosi sulla reticenza della narrazione dominante nell'affrontare aspetti che annebbiavano una rappresentazione esclusivamente eroica e solare. Alla loro base non vi è alcun desiderio di verità, ma un obiet-

tivo predeterminato che si radica in una finalità politica attuale: l'equiparazione tra Resistenza e Repubblica di Salò o la pseudo storia neoborbonica, giusto per citare i casi più eclatanti, perseguono, nel primo caso, un superamento delle istituzioni repubblicane e della Costituzione, nel secondo, una risposta alla preponderanza economica del nord Italia, attraverso la contronarrazione di un sud negletto, il cui riscatto è legato all'enfatizzazione del carico di sofferenze e di abusi subiti. Negando la legittimità morale del Risorgimento e della Resistenza, le due mitologie fondative della Repubblica italiana, si interviene inevitabilmente sul nucleo di valori irradiati sul presente. In gran parte della pubblicistica revisionista, il dibattito storiografico non viene quasi mai preso in considerazione, se non per delegittimarlo in un'entità che volutamente nasconde 'la vera storia'.

Come si falsifica la storia

Il processo di falsificazione della storia può avvenire in due modi: attraverso la falsificazione del dato fattuale oppure attraverso la falsificazione del contesto storico. La contraffazione del dato fattuale è il procedimento più noto: può essere attuato tramite la fabbricazione di elementi fittizi o attraverso la negazione di elementi reali (esempio eclatante è il negazionismo della shoah da parte dei nazisti). L'adulterazione di un documento è fatto diffuso fin dall'antichità. Si tratta di culture in cui il legame con le fonti era meno stringente: colmare un vuoto attraverso la verosimiglianza era ritenuta un'operazione assolutamente legittima per gli storici dell'antica Roma o del Medioevo. Solo a partire dal Rinascimento si precisa il dibattito sull'uso dell'invenzione che serve come ornamento per dilettere (Ginzburg, 2006). Tuttavia, la costruzione del verosimile e la creazione del falso storico, utile al potere per trarne una legittimazione – come può essere la celebre Donazione di Costantino – non sono sovrapponibili. Lo scarto rimane ed è profondo.

Il Novecento rappresenta comunque un salto di qualità nella costruzione del falso. Questa partecipa infatti alla nascita di una società di massa. In un'intervista rilasciata nel 2015 a "La Repubblica", Adriano Prosperi afferma che dal 'falso' si è passati al 'finto', ovvero alla 'storia delle rappresentazioni mentali': "prima ancora che nella realtà la storia, a volte, nasce nella nostra testa. Solo successivamente diviene un fatto storico. Le leggi razziali furono la conseguenza storica, dunque reale, di un paradigma immaginario: che l'ebreo fosse per natura un essere infido e il suo sangue marcio" (Gnoli, 2015).

In questa sorta di canale ininterrotto tra l'immagine mentale e la sua traslazione in dato fattuale, le operazioni di falsificazione intervengono sulla rappresentazione pubblica delle cose. Dove devono inventare un nuovo immaginario si fanno raffinate e sofisticate, come il testamento di Deng Xiao Ping. Dove invece intercettano una rappresentazione preesistente possono rimanere a un livello basico e grossolano. È il caso dei *Protocolli dei savi Anziani di Sion* (Cohn, 2013; De Michelis, 2004), che rabberciano rozzamente pezzi dei *Dialoghi degli inferi* di Joly, traendo la propria credibilità dal clima di esasperato antisemitismo (Ginzburg, 2006): è di poco precedente l'affare Dreyfus, a sua volta costruito attraverso la fabbricazione di falsi.

Non sempre la falsificazione necessita della creazione fisica di un falso su cui imbastire l'operazione. Può anche essere sufficiente una realtà immateriale, come la messa in circolazione di una voce che si radica nella memoria collettiva fino a essere accettata come verità. Ne è un esempio la leggenda nera dei comunisti che mangiano i bambini: Stefano Pivato le ha dedicato una documentatissima opera che ne ricostruisce la genesi nelle grandi carestie dell'Unione Sovietica e ne segue lo sviluppo e l'utilizzo politico, nei manifesti, sulla carta stampata, fino alla sua reviviscenza nel discorso pubblico di Silvio Berlusconi (Pivato, 2013).

Dietro la creazione di un falso si può dunque intuire molto del tempo storico in cui nasce: sia delle motivazioni che presiedono alla sua produzione, sia dei contesti che lo recepiscono e diffondono. Eppure il suo smascheramento non sempre assicura la morte del falso messo alla berlina, o la sua scomparsa. Pensiamo alla sorte dei diari contraffatti di Mussolini, rifiutati dalle redazioni di mezza Europa, dopo il vaglio di numerosi esperti. Nel momento in cui il senatore Marcello Dell'Utri, all'epoca all'apice della sua fortuna politica, li acquista e li mette in circolo, conoscono un nuovo immotivato successo: al "tambureggiamento su quotidiani, settimanali, radio e televisioni, seguito da una quantità di conferenze nelle quali Dell'Utri esibisce fotocopie a mo' di reliquia comprovante l'umanità, la sensibilità, la preveggenza di Mussolini" (Franzinelli, 2011), segue la pubblicazione di Bompiani e persino la loro citazione da parte di Silvio Berlusconi in un vertice Ocse. Si tratta di una frode conclamata – anche piuttosto grossolana – che unisce la spregiudicatezza di un'operazione commerciale di dubbia moralità con l'intento di fornire una "identità nuova di Mussolini" per riabilitarlo. Attraver-

so il canale dell'intimità e della segretezza presenta un duce dal 'volto umano': "statista autocritico, nemico dei tedeschi, desideroso di tenere l'Italia fuori dalla guerra, insofferente delle pagliacciate del segretario del Partito nazionale fascista Achille Starace... Altra scoperta sconvolgente sono le riserve mentali del duce riguardo alle leggi razziali, per cui il diario – secondo il suo scopritore – demistificherebbe la vulgata del Mussolini persecutore degli ebrei". L'evento stupefacente ci ha lasciato il bel lavoro sul caso di Mimmo Franzinelli (2011), che ricostruisce la storia di una frode lunga cinquant'anni. Ma i risvolti rimangono inquietanti. Emerge il diletantismo furfantesco di un'operazione che coinvolge esponenti di punta della politica italiana. Come nel caso dei *Protocolli dei savi Anziani di Sion*, l'attendibilità non viene dalla cura con cui il falso è stato costruito, ma dal clima generato da una parte della produzione giornalistica e editoriale, che già negli anni precedenti si era adoperata per rilegittimare un despota e le sue posizioni liberticide. Tentativo ancora florido, che dice molto (e lo dirà agli storici del futuro) sulla mentalità e gli scopi reconditi che presiedono a questa operazione.

Nei casi di falsificazione del contesto i dati fattuali sono riprodotti correttamente, mentre ciò che viene adulterato è il 'contorno'. Si pensi ad esempio alla narrazione che accompagna il ricordo degli eccidi nelle foibe, perpetrati nei confronti degli italiani, e del successivo esodo negli anni che vanno dal 1945 al 1947; il carico di dolore e di oblio gravato per decenni sulle vittime è innegabile. Tuttavia, non può rappresentare una riparazione il suo inserimento nel mito acritico degli 'italiani brava gente', che omette il programma di distruzione dell'identità slovena e croata perseguita sotto il generale Roatta, la dichiarazione di guerra dell'Italia alla Jugoslavia, il clima di violenza instaurato dal fascismo nelle campagne istriane, gli eccidi perpetrati sulle popolazioni slave da truppe naziste e fasciste (Capogreco, 2004; Gobetti, 2013; Rodogno, 2003).

Anche i paradigmi di 'memoria condivisa' o di 'storia scritta dai vincitori', cari a una rilettura svalutante della Resistenza, rappresentano processi di falsificazione del contesto. Come scrive Sergio Luzzatto (2004), una memoria condivisa è una smemoratezza patteggiata, la comunione della dimenticanza. La commemorazione nel 2001 da parte del presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi di 'tutte' le vittime della guerra, ebrei, soldati, partigiani, e 'ragazzi di Salò', rimuove, in nome dell'uguaglianza nella morte, la disuguaglianza nella vita. Al-

tra cosa è la storia condivisa, ovvero la definizione comune del territorio storiografico, nel quale però le differenze non possono essere annullate (Crainz, 2005).

Similmente, l'equiparazione della narrazione antifascista a una narrazione dei vincitori rappresenta un'alterazione disonesta della complessità delle relazioni. Sono vincitori gli ebrei ammazzati nei campi di sterminio? Sono vinti, forse, i molti esponenti del regime, capaci di riciclarsi e di mantenere posizioni di potere durante la Repubblica? Basta ricordare che nel 1960 la voce 'epurazione' dell'*Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza* segnalava che 62 dei 64 prefetti in servizio e tutti i 135 questori e i 139 vice-questori erano stati funzionari sotto il fascismo (Ginsborg, 2006, p.120). Se vi sono dei vinti, questi sono le classi subalterne, le donne, le minoranze che hanno scontato un lento e non sempre completo riconoscimento dei propri diritti. E con esso un ingresso tardivo nello studio storiografico.

Il 'revisionismo', una falsificazione che fa tendenza

Il 'revisionismo' – termine ambiguo e sfuggente, o meglio usurpazione di una parola per conferire autorevolezza a tesi che spesso non ne hanno – rappresenta il più noto processo di falsificazione della storia oggi in atto (Collotti, 2000; Del Boca, 2009). Il 'revisionare' è in realtà un'azione connaturata all'indagine storica. Tuttavia, per il modo in cui si è strutturato nello spazio pubblico, il revisionismo oggi si configura come un'operazione antitetica alla ricerca storica, a partire dalla narrazione che dà di sé. La comunità degli storici è avversata come un'entità imperscrutabile che permette l'accesso ad alcune memorie e ne occulta altre. Contro di essa si batte il revisionista, una sorta di Robin Hood che restituisce al popolo la memoria di cui è stato privato.

Più che inventare, il revisionismo ricicla solitamente materiali già noti, facendo leva sulla forza e l'immediatezza del linguaggio. I revisionisti rifiutano spesso l'elemento cardine del saggio storico, la nota, ovvero lo strumento che lega il fatto e la fonte, simbolo di una 'accademia' alla quale si oppone una semplicità pensata per il 'popolo'. Frequente è l'indugio in un'aneddotica che può suscitare l'attrazione di un'ampia fetta della popolazione. Nel caso del revisionismo sul regime fascista, l'assoluzione del capo e della classe dirigente si accompagna spesso all'indugio sul dettaglio voyeuristico che ben si adatta alla sua neutralizzazione in un ritratto benevolo e umano (Monelli, 1950; Montanelli, 1947).

Nonostante la sua opera di contraffazione, il revisionismo ambisce tuttavia a una dignità scientifica, travestendosi da revisione dell'interpretazione storica. In realtà, tra una revisione fondata su un'articolata interpretazione dei documenti, come può essere il paradigma di "guerra civile" utilizzato per la Resistenza nei capitali studi di Claudio Pavone (1991), e gli espedienti utilizzati da Giampaolo Pansa (2003) nei suoi libri, la distanza è abissale. Eppure, nel passato, Pansa è stato un discepolo attento del metodo storiografico: l'utilizzo di quelle strumentalizzazioni della storia, da lui stesso condannate all'inizio degli anni Novanta, è dunque una scelta deliberata di abbandonarlo, per avvalorare una demonizzazione della Resistenza non sostenuta da un attento studio delle fonti.

Lo spazio che il revisionismo ha saputo ricavarsi non può tuttavia essere disgiunto dalla prima patologia della memoria provocata dall'ideologizzazione dell'antifascismo. Anch'esso ha avuto inevitabili riflessi deteriori sulla ricerca storica, nella misura in cui la mera denuncia del fascismo ha sormontato l'analisi. Proprio la categoria di "guerra civile" applicata alla Resistenza ha incontrato forti e ingiustificate resistenze, in ambienti preoccupati di preservare la lotta partigiana da qualsiasi interpretazione che intaccasse il mito. Il conflitto tra una 'storia ufficiale' dell'antifascismo e una 'storia revisionista' che utilizza strumenti di contraffazione ancora più radicali, per quanto non equiparabili, rappresenta una contrapposizione tra falsificazioni che si contendono lo spazio pubblico e si alimentano reciprocamente.

Esiste una terza storia, quella critica, che si muove sul piano della complessità. Ma la sua diffusione rimane difficile e limitata. Ne sono un esempio i dibattiti parlamentari in occasione dell'istituzione dei giorni della Memoria o del Ricordo. Nell'aula, la prima grande assente era proprio la storiografia (De Luna, 2011).

La storia di fronte ai social network: una problematica sopravvivenza

Beato quel Paese che sa dialogare con la storiografia nel definirne la propria rappresentazione pubblica della storia! Eppure, non è un'operazione facile, soprattutto oggi, nel tempo del *World Wide Web*. La rete permette alla storia di occupare nuovi spazi di comunicazione: archivi digitali, clip televisive, video su YouTube, podcast. La comunità accademica ha aperto un'importante fase di riflessione sull'inevitabile confronto con i nuovi media, attorno alla categoria di *Public History*.

Eppure, al tempo stesso, di fronte a questi linguaggi la ricerca storica appare a disagio. Essa contempla la problematicità, accetta la possibilità di disporre di affreschi scialbati. Le piazze social si alimentano invece di MEME, in cui la semplificazione è massima e i contorni del discorso sono nitidissimi. Nel rapporto con i nuovi media, la complessità di piani su cui si muove l'analisi storica è meno performante rispetto a parole gridate e spettacolari. Se permette lo sviluppo di nuovi canali in cui la storia può essere comunicata, internet moltiplica *fake news* (e *fake photos*), che non necessitano di legarsi al dato fattuale, avendo la sola preoccupazione di fare presa sull'immaginario collettivo (Purini, 2015). Ancor più che in passato, il valore conferito alla semplice opinione smarrisce criteri di valutazione quali l'autorevolezza, o il tempo profuso in una ricerca. Anzi: la narrazione accattivante che guarda al blogger intrepido o al giornalista estraneo alle logiche di potere come all'oracolo di una storia diversa, occultata dalla comunità scientifica, è pervasiva. Se pochi anni fa solo alcune agenzie avevano la forza di imporre una falsa notizia, oggi questa possibilità è parcellizzata da una diffusione virale. Si pensi al caso scoppiato attorno alla proposta

di una lapide a Giuseppina Gherzi, uccisa durante i giorni della Liberazione. La divulgazione dei particolari di un omicidio atroce ha immediatamente colonizzato le piattaforme del web con diatribe feroci, che avevano il solo scopo di sporcare l'immagine della Resistenza. La questione delle fonti è stata completamente abbandonata. Eppure l'assassinio di Giuseppina Gherzi è una vicenda alquanto nebulosa. Narrazioni estemporanee e fittizie, tutt'altro che candide, hanno pensato di sopperire all'assenza di appigli concreti, divulgando dettagli per i quali manca un aggancio con i documenti noti, come ha messo in luce il collettivo Nicoletta Bourbaki (2017). Ed è certamente l'emblema di un rapporto distorto con la storia il fatto che la proposta di una lapide abbia preceduto una ricostruzione che definisce con precisione le responsabilità, i moventi e il contesto dell'omicidio. Non sarebbe stato che un monumento al falso storico, un nuovo sfregio, a distanza di settant'anni, alla vita e morte di una ragazza.

Bibliografia

Bloch, Marc, *Apologia della storia o Mestiere di storico*, trad. it., Torino, Einaudi, 1969 (1949).

Bourbaki, Nicoletta, *Il caso Giuseppina Gherzi. Incongruenze, falsi e zone d'ombra (Una prima ricognizione)*, pubblicato il 19 settembre 2017 in <https://www.wumingfoundation.com/giap/2017/09/il-caso-giuseppina-ghersi-1/>, consultato il 15 novembre 2021.

Canfora, Luciano, *La storia falsa*, Milano, Rizzoli, 2009.

Capogreco, Carlo Spartaco, *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, Torino, Einaudi, 2004.

Cohn, Norman, *Licenza per un genocidio: i "Protocolli dei savi Anziani di Sion" e il mito della cospirazione ebraica*, Roma, Castelvaggi, 2013.

Collotti, Enzo (a c. di), *Fascismo e antifascismo: rimozioni, revisioni, negazioni*, Roma, Laterza, 2000.

Crainz, Guido, *Il dolore e l'esilio. L'Istria e le memorie divise d'Europa*, Roma, Donzelli, 2005.

Del Boca, Angelo (a c. di), *La storia negata: il revisionismo e il suo uso politico*, Vicenza, Neri Pozza, 2009.

De Luna, Giovanni, *La Repubblica del dolore. Le memorie di un'Italia divisa*, Bologna, il Mulino, 2011.

De Michelis, Cesare Giuseppe, *Il manoscritto inesistente. I "Protocolli dei savi di Sion"*, Venezia, Marsilio, 2004.

Franzini, Mimmo, *Autopsia di un falso: i diari di Mussolini e la manipolazione della storia*, Torino, Bollati Boringhieri, 2011.

Ginsborg, Paul, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Torino, Einaudi, 2006.

Ginzburg, Carlo, *Spie, radici di un paradigma indiziario*, in Id. (a c. di), *Miti, emblemi, spie: morfologia e storia*, Torino, Einaudi, 1986.

Ginzburg, Carlo, *Il filo e le tracce. Vero falso finto*, Milano, Feltrinelli, 2006.

Gnoli, Antonio, *Adriano Prosperi: lo ci provo, ma quello dello storico sta diventando un mestiere inutile*, in "La Repubblica", 29 giugno 2015.

Gobetti, Eric, *Alleati del nemico: l'occupazione italiana in Jugoslavia (1941-1943)*, Roma-Bari, Laterza, 2013.

Kracauer, Siegfried, *Prima delle cose ultime*, trad. it., Alessandria, Marietti, 1985 (1969).

Luzzatto, Sergio, *La crisi dell'antifascismo*, Torino, Einaudi, 2004.

Monelli, Paolo, *Mussolini piccolo borghese*, Milano, Garzanti, 1950.

Montanelli, Indro, *Il buonuomo Mussolini*, Milano, Edizioni Riunite, 1947.

Pansa, Giampaolo, *Il sangue dei vinti*, Milano, Sperling & Kupfer, 2003.

Pavone, Claudio, *Una guerra civile: saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.

Pivato, Stefano, *I comunisti mangiano i bambini: storia di una leggenda*, Bologna, il Mulino, 2013.

Purini, Piero, *Come si manipola la storia attraverso le immagini: Il Giorno del Ricordo e i falsi fotografici sulle foibe*, in <https://www.wumingfoundation.com/giap/2015/03/come-si-manipola-la-storia-attribuito-le-immagini-il-giornodelricordo-e-i-falsi-fotografici-sulle-foibe/>, consultato il 3 dicembre 2019.

Rodogno, Davide, *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche d'occupazione dell'Italia fascista in Europa (1940-43)*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003.

Rousso, Henry, *Le syndrome de Vichy: de 1944 à nos jours*, Paris, Editions du Seuil, 1990.

Traverso, Enzo, *Il passato: istruzioni per l'uso. Storia, memoria, politica*, Verona, Ombre corte, 2006.